

La clamorosa rivolta a colpi di pistola l'altra notte a Villa di S. Giovanni contro una pattuglia che aveva «sconfinato» nel territorio dominato dai clan

«Diamogli una lezione»: così il questore ha diretto personalmente il contro-attacco Arresti, fermi, armi sequestrate Serbatoio di manodopera per la criminalità

Guerriglia tra camorra e polizia

Trecento agenti per «riconquistare» un quartiere di Napoli

La lotta per il controllo del territorio tra Stato e criminalità organizzata stavolta ha visto prevalere le forze dell'ordine. I poliziotti della questura napoletana sono riusciti a fronteggiare la rivolta della camorra scoppiata, l'altra notte, nel rione «Villa» di San Giovanni a Teduccio. Al termine di una lunga sparatoria, sono state arrestate 11 persone e sequestrate due pistole.

Una pioggia di proiettili si è abbattuta sugli agenti, proprio mentre nel cortile si scatenava il parapiglia che ha consentito a due dei fermati di divincolarsi e far sparire una delle pistole. Nonostante l'assedio, però, gli uomini della squadra mobile, dopo aver dato l'allarme in questura, sono riusciti a riprendere i due «C'è tutta la famiglia del boss Rinaldi», hanno gridato via radio i poliziotti.

È stato il questore di Napoli, Vito Mattera ad organizzare in prima persona la controffensiva, dando ordine a tutte le pattuglie di raggiungere al più presto San Giovanni a Teduccio. La sua voce è rimbombata nelle ricetrasmittenti degli agenti in servizio. «Correte tutti sul posto, tutti il diamogli una lezione». Poi, salito a bordo di una volante, ha raggiunto di persona la zona. Da una situazione di iniziale vantaggio, il rapporto di forze, con l'arrivo di circa trecento agenti e una ventina di funzionari, si è finalmente capovolta. Sono iniziate le perquisizioni all'isolato 46 dove abita la famiglia di Antonio Rinaldi, che fino al 30 dicembre scorso, era uno dei capizoni di San Giovanni a Teduccio. Nella

Giorno dopo giorno una parte della città occupata dai boss

una mobilitazione popolare. Sempre nello stesso quartiere, a marzo dello scorso anno, davanti allo stabile dove l'altra sera si è scatenata la guerra tra malviventi e polizia, ci fu un episodio analogo. «Stavamo in un'auto civetta», quando in via Ravello fermammo tre giovani a bordo di una «Y10» per un controllo. In un attimo fummo assaliti da una quarantina di persone armate di bottiglie e sbarre di ferro», racconta un giovane poliziotto in servizio alla sezione «Antiracket». Pochi giorni dopo, a fine marzo, la squadra mobile violò il santuario di Antonio Rinaldi (ammazzato il 30 dicembre scorso da alcuni scian) a capo di un traffico di eroina nell'intero quartiere. Gli agenti interruppero un summit in corso tra il boss Ciro Maffarella e alcuni suoi gregari. «Avevamo avuto una buona informazione ed eravamo venuti a verificarla. Tro-

vammo Ciro e suo figlio Massimo insieme ad altri camorristi, tra cui Bernardo Formicola e Ciro Altamura. Anche allora cominciarono a spararci dai balconi», spiega il capo della sezione omicidi, Francesco Di Ruberto, che aggiunge: «Le donne scesero in strada e si avventarono su di noi per coprire la fuga dei loro uomini ed impedire la cattura. Ciro Maffarella, che è tanto malato di cuore (per questo, in attesa di giudizio, è stato recentemente «carcerato, ndr) - ironizza il funzionario - con uno scatto da atleta cercò di dileguarsi impugnando una pistola calibro 38». In quella occasione la polizia riuscì a bloccare l'attacco ed arrestò ventuno persone.

Anche a Ponticelli, tre mesi fa, una pattuglia del commissariato di ps fu assediata nei pressi dell'abitazione del boss Ciro Sarno, inquisito per la strage (quattro morti e sei feriti) di un anno fa, nel bar «Centrale». «Da queste parti, purtroppo, non puoi contare sull'aiuto di nessuno. Tutti hanno paura. Eppure, quando arriviamo con le nostre auto, i cittadini del rione Villa tirano un sospiro di sollievo. Parlo naturalmente delle persone oneste che, per fortuna, sono ancora molte», dice un agente. □ MR



Perplessità di Vassalli sul decreto antisequestri

Il ministro della Giustizia Vassalli (nella foto) ha mostrato perplessità «sia sui contenuti che sulle forme» del decreto antisequestri approvato ieri dal Consiglio dei ministri. «Oggi», ha detto il guardasigilli intervenendo all'inaugurazione del nuovo edificio giudiziario ad Ancona, «esiste la facoltà di evitare il sequestro dei beni in base alle norme di polizia giudiziaria. In questa direzione sono già intervenuti gli uffici procuratori della repubblica, mentre d'ora in poi il blocco diventa obbligato. Mentre tale provvedimento viene invocato da alcuni altri lo deprecano. È naturale quindi avere delle perplessità».

Avvocato presenta un film in difesa dell'imputato

Un avvocato difensore per dimostrare l'innocenza del suo assistito si è messo dietro la macchina da presa ed ha girato un film (con attori dilettanti) nel quale si ricostruiscono i fatti secondo la versione difensiva. L'originale «prova» è stata portata in un aula del tribunale di Napoli. Il film avrebbe lo scopo di scagionare gli imputati dell'omicidio del boss cutolanò Giuseppe Puccia ucciso a S. Antimo nell'89. L'avvocato-regista si chiama Saverio Senese.

Quattro morti in un incidente stradale vicino Lecce

Quattro persone sono morte incastro tra le lamiere di una «Ford Escort cabriolet», targata Modena a bordo della quale viaggiavano e che si è ribaltata più volte su se stessa. L'incidente è avvenuto nella tarda notte di ieri ad un incrocio della provinciale «101» nelle vicinanze di Lequille a circa sei chilometri da Lecce. Delle quattro vittime è stato identificato solo il conducente della vettura, Benito Spano, di 52 anni, di Nardo (Lecce). Le altre tre persone - due ragazze e un giovane - viaggiavano senza documenti, a giudizio dei carabinieri, potrebbero essere figli dell'uomo identificato. I loro corpi sono stati estratti dalle lamiere della automobile dai vigili del fuoco di Lecce.

Operaio morto a Palermo Colleghi devolvono 4 ore di salario

I lavoratori dei cantieri navali di Palermo hanno devoluto quattro ore del loro salario ai familiari di Filippo Innamorato, operaio saldatore morto carbonizzato l'altro ieri nella stiva della nave dove stava lavorando. I lavoratori si sono fermati quattro ore per dare l'estremo saluto al loro collega. I funerali si sono svolti ieri pomeriggio a Monreale, il paese originario di Innamorato. Sul tragico incidente sono state aperte tre inchieste, una dell'ispettorato provinciale del lavoro, una dalla direzione aziendale dei cantieri navali e la terza dalla magistratura.

Sciopero di 30 giorni dei redattori del «Tempo»

Per un mese il quotidiano «Il Tempo» non sarà in edicola a causa dello sciopero dei giornalisti. La decisione presa in seguito alla rottura delle trattative tra i rappresentanti sindacali del giornale e l'editore Monti che si è rifiutato per l'ennesima volta di presentare un piano, più volte annunciato, per il rilancio del giornale. Oltre ai trenta giorni di sciopero, i redattori del «Tempo» faranno il picchettaggio della sede del giornale a Piazza Colonna, il blocco dell'utilizzazione dell'agenzia del gruppo, lo stato di agitazione e applicazione rigorosa del contratto, l'invio di 115 telegrammi firmati dai singoli redattori al condirettore designato Castagnoli per intanto a rinunciare all'incarico conferitogli dal direttore del giornale.

Sip Vuoi reclamare? Chiedi la conciliazione

La Sip e 12 associazioni di consumatori e utenti hanno avviato in Sicilia la sperimentazione del progetto «conciliazione ed arbitrato» dei reclami telefonici. In pratica, ogni controversia tra Sip ed utenti potrà essere risolta, anziché per vie giudiziarie, attraverso la proposta di una domanda di conciliazione. La sperimentazione per il momento è limitata alla Lombardia e alla Sicilia e durerà sei mesi. Se gli esiti dell'esperienza saranno positivi l'iniziativa sarà estesa a tutt'Italia.

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 15 gennaio ore 19.
I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALL'ALCUNA alla seduta antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 16 gennaio.
I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana (ore 9/15) di giovedì 17 gennaio.
L'assemblea dei deputati comunisti è convocata per martedì 15 gennaio alle ore 14,30.
I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALL'ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 16 gennaio (presupposti costituzionali decreto Sanità).

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RIZZO
NAPOLI Dopo la guerriglia dell'altra notte tra camorristi e polizia, il rione «Villa» di San Giovanni a Teduccio è stretto d'assedio. Le divise blu degli agenti, comparate di ogni sorta di traffico illecito. Soltanto qualche anno fa, qui intorno sorvegliavano fabbriche ed aziende che davano lavoro a migliaia di persone. «La chiamavano «la piccola» Stalingrado vesuviana», questa fetta di terra pianeggiante, tra l'estremo lembo orientale della città e i primi comuni della provincia. Oggi, invece, è un serbatoio di manodopera nel quale le bande criminali arruolano i loro soldati.

Se è difficile per le forze dell'ordine contrastare l'ondata di violenza che ormai travolge la zona, ancora più arduo è il compito di quanti (e sono la maggioranza) vivono onestamente in un quartiere dominato dal terrore e dal malaffare. La battaglia dell'altra notte, insomma, non è che l'ultima conferma di una situazione da tempo oltre il livello di guardia. Almeno settanta, tra uomini e donne, armati di pistola, bottiglie e sbarre di ferro si sono scagliati contro una pattuglia composta da tre agenti che, all'ingresso dell'isolato 46 di via Ravello, al rione «Villa», aveva fermato per un controllo quattro pregiudicati. Si è trattato di un vero e proprio assalto. Quando i poliziotti hanno ragliato sparando, dalle finestre al secondo piano della palazzina sono comparse le canne di

L'assalto mafioso in uno stabilimento di acque minerali in provincia di Messina

Commando armato irrompe nella fabbrica

«Se non pagate la tangente dovete chiudere»

Un commando mafioso fa irruzione nello stabilimento delle acque minerali «Fontalba» a Montalbano Elicona, in provincia di Messina. Armi puntate contro i venti operai e il direttore, poi il «messaggio»: «Tutti fuori, qui non si lavora più se non vi decidete a pagare la tangente». Il fenomeno del racket delle estorsioni in una zona che sembrava estranea agli interessi mafiosi.

WALTER RIZZO

MESSINA. Mercoledì sera a Montalbano Elicona, un piccolo comune in provincia di Messina. Nel piazzale dello stabilimento della Sibam, una società che si occupa dell'imbottigliamento e della commercializzazione dell'acqua minerale Fontalba, arrivano tre automobili. Una frenata violenta e dalle portiere escono otto uomini: un vero commando armato di tutto punto. In un attimo occupano il capannone e puntano contro il viso dei dipendenti un vero e

proprio arsenale: pistole e fucili a pompa. Gli otto del «commando» sono tutti a volto scoperto. Sotto la minaccia delle armi radunano in un angolo i venti dipendenti e poi chiedono del direttore, l'ingegnere Bua. Quando arriva il responsabile della fabbrica a parlare è uno solo dei banditi il suo è un discorso breve, semplice ma estremamente eloquente. La fabbrica deve smettere subito di lavorare, dice il «portavoce» del gruppo,

gli operai devono andare tutti a casa se si vuole evitare il peggio. Per riprendere il lavoro ed evitare nuove «visite» la Sibam dovrà versare un bel gruzzolo di milioni ai signori del racket del «pizzo». Infine l'ordine perentorio di tenere la bocca chiusa e lasciare subito lo stabilimento. Gli operai terrorizzati si avviano verso l'uscita. E se qualcuno ha le gambe paralizzate dalla paura viene «incoraggiato» a colpi di pistola sparati in aria i componenti del commando «vogliono assicurarci che tutti fugga via liscio come l'olio, non ci tengono a trovarsi immischianti in un «incidente» e allora «compagnano» ad uno ad uno i dipendenti fino alle loro auto. Una volta completato il loro «lavoro» i banditi risalgono sulle loro vetture e si allontanano indisturbati verso le campagne di Polverello. Una volta giunto a casa il

direttore dello stabilimento si mette in contatto con gli amministratori della società che a loro volta avvisano i carabinieri. Ma del commando mafioso, ovviamente, finora nessuna traccia. L'azienda presa di mira ha dieci anni di vita. Costituitasi nel 1981, la Fontalba fa parte del gruppo imprenditoriale della «Birma Messina». Una ditta in forte espansione che è riuscita ad imporre anche sul mercato nazionale l'acqua minerale che sgorga dalle sorgenti del Melizzo. I fatti di mercoledì sera hanno portato alla luce la drammatica dimensione del fenomeno delle estorsioni. Il racket ha esteso la sua soffocante rete anche in zone che fino a non molto tempo fa sembravano essere rimaste estranee agli interessi mafiosi. L'episodio di Montalbano Elicona conferma il pericoloso salto di qualità che nell'ultimo perio-

do hanno compiuto le organizzazioni mafiose sul terreno delle estorsioni e conferma che il «pizzo» ormai non risparmia neppure le grosse società che agiscono sul mercato nazionale. Lo scorso anno a Catania furono i magazzini della Standa a essere al centro delle attenzioni dei «picciotti» del racket. Bruciarono cinque sedi, una delle quali, nel cuore di via Enea, proprio nella notte che precedeva l'arrivo in città della commissione antimafia. In Calabria, alcuni anni prima era invece toccato ad una società che si occupava, come la Fontalba, di acqua minerale. Allora bruciarono i magazzini e fecero saltare in aria i camion. E quei pochi autisti che si azzardarono a voler continuare a svolgere il loro lavoro venivano energeticamente «dis-suati» non appena mettevano il naso fuori dai cancelli della fabbrica.

Ripassa il latino in prima donna avvocato della Sacra Rota

Una donna abilitata a patrocinare le cause matrimoniali davanti al tribunale della Sacra Rota. Che c'entra col latino? Molto se si pensa che i processi si svolgono interamente nella lingua di Virgilio.

Arezzo Il sindaco: «Caccia al leopardo»

AREZZO. Il Valdemio da qualche tempo pare diventato una zona da safari. Gli abitanti hanno segnalato infatti di aver avvistato una tigre, una pantera e anche un leopardo. Gli avvistamenti sarebbero avvenuti in varie località. Così, a Pian di Scò (Arezzo), è lo stesso sindaco, Marco Innocenti Degli, ad aver organizzato la battuta al leopardo. Questa mattina, alle 7.30, nel locale campo sportivo, si radunarono una sessantina di persone che, divise in squadre a cui fu assegnato un preciso territorio, batteranno palmo a palmo tutto il territorio comunale. Alla operazione parteciperanno una ventina di guardie del corpo forestale dello stato, carabinieri, guardie venatorie, carabinieri, vigili urbani e volontari del centro di protezione civile di Pian di Scò. Ci sarà anche il prof. Gilberto Tozzi, dell'Istituto di scienze naturali di Prato, che sarà accompagnato da quattro tecnici. Durante la battuta è tassativamente vietato sparare.

«È un posto di frontiera dove si vive con paura», dice il sostituto procuratore della Repubblica. Clan allo sbando si fronteggiano per il dominio della zona: ieri un altro morto ammazzato

Taranto, una città sola con il crimine

DAL NOSTRO INVIATO

FABRIZIO RONCONI
TARANTO. Ne hanno fatto fuori un altro: Nicola Quero, 25 anni. Le colpi di revolver in bocca. La guerra dei clan continua mantenendo la media, un morto ogni due giorni. Il quinto l'hanno trovato in fondo a un pozzo, località «Sabatini», quartiere Paolo VI, miniaturo del Bronx. Nicola Quero era della banda di Claudio Mordano, l'avevano già gambizzato due volte. Doveva morire. L'hanno ammazzato killers che non hanno capi e non hanno più ordini: devono solo uccidere. In questa città, lurdi gregari e miseri vice-boss combattono una guerra infinita seguita da due sanguinari clan allo sbando: quello che appartiene ad Antonio Mordano il «messicano» (ammazzato), e quello che stava invece con i fratelli del «messicano» con Gianfranco, Riccardo e Claudio (tutti e tre in carcere). Non c'è uomo di malavita che non abbia la promessa di una palta in mezzo agli occhi. Devono

solo essere più svelti. E sparare per primi. Chi spara per primo resta in piedi, e chi resta in piedi, alla fine, comanderà. Questo sanno e sperano i killers che imperversano nelle strade, nelle piazze della città da conquistare. «Una città di frontiera. Una città che fa gola alle grandi organizzazioni, alla sacra corona unita, alla «ndrangheta, alla camorra», spiega il sostituto procuratore Ciro Saltalamacchia, il giudice che meglio conosce la criminalità di Taranto e provincia. «Siamo soli nel mezzo di questa battaglia criminale, soli con le grandi organizzazioni di stampo mafioso che osservano e controllano il susseguirsi di tutti gli ammazzamenti. Aspettano che l'eliminazione uomo dopo uomo finisca. Devono solo decidere in che modo, in quale direzione, con chi, insomma, è più opportuno rinforzare i loro legami».

Legami sicuri, accertati. Gli affari di Vincenzo Stranieri, boss di Manduria e «stregone della corona», sono roba relativamente nuova. Con la sacra corona unita ci sono nodi stretti da anni il suo capo incontrato, il suo creatore, «don» Pino Rogoli, ha casa, amici e parenti a Mesagne, piccolo centro a soli 50 chilometri da Taranto. I confini criminali con la provincia tarantina si lambiscono, coincidono, si sovrappongono. E le indicazioni, i suggerimenti dei quasi ergastolani don Pino, arrivano di sicuro anche qui. Sono informazioni «geografiche» praticamente inevitabili. Per legittimare il transito di un carico di droga. Per autorizzare l'arrivo di merce di contrabbando. Per garantire coperture e protezioni ai rapinatori in fuga. I rapinatori che trovano armi in Calabria. È certo. Garantiscono gli esami della polizia scientifica su un arsenale di pistole e fucili. Non solo. Dalla Calabria arriva anche la droga. Il mercato del tarantino ha molte richieste, è elevatissimo

il numero dei tossicodipendenti. L'ultima grossa partita di eroina è stata sequestrata a Massafra, 20 chilometri da Taranto. Otto persone arrestate. Gli investigatori fecero intercettazioni telefoniche: ascoltarono la voce di uno del Bellocchio, potente «ndrina di Rosarno. Poi, la camorra. Legami antichi, con la malavita tarantina. Dai tempi del «messicano», intimo di Cutolo. Ma anche adesso, ci sono rapporti ben avviati. La conferma: un blitz a Pulsano, paese a 10 chilometri da Taranto, sulla strada che porta a Lecce. La polizia interruppe, in una villa, una riunione operativa. C'erano anche tre camorristi. Emissari scesi da Napoli.

Affari per il traffico della droga, per il racket delle estorsioni, per il controllo della piccola criminalità, furti e scippi (in grande aumento). E poi la possibilità di arricchire l'attività economica, infiltrandosi nel grande tessuto industriale presente intorno al porto. Affari troppo ghiotti per i voraci tentacoli della sacra corona, della «ndrangheta, della camorra. Che così osservano, controllano, la guerra di conquista della città combattuta da clan allo sbando assetati di sangue e di potere.

Ogni incrocio può essere buono per un agguato. Puntare la pistola, premere il grilletto. L'importante è uccidere e poi scappare. Tanto nessuno dice niente. Nessuno ha sentito Mercoledì sera, quando sono stati ammazzati Cosimo Guarino e sua figlia Valentina di sei mesi, la polizia è stata avvertita della strage con oltre venti minuti di ritardo. Il giorno prima, martedì, c'era stato un altro agguato mafioso ucciso Geremia Felice. L'hanno aspettato a San Marzano, in una strada piena di negozi, per imbottirlo di piombo. Gli investigatori non sono ancora riusciti a sapere se i killers sono fuggiti a piedi, in moto o in macchina. La gente non parla c'è l'o-

Omicidio Calabresi Depositata la sentenza Oggi sapremo perché Sofri è stato condannato

MILANO. L'attesa è finita. Si sta per sapere per quale motivo Adriano Sofri e altri tre leader ed ex militanti di Lotta continua sono stati condannati per l'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi. Ad otto mesi dalla sentenza di primo grado, e diciannove anni dopo il delitto, finalmente sono state depositate ieri, nella cancelleria della terza corte d'assise di Milano, le motivazioni delle decisioni prese dai giudici il 2 maggio 1990, a conclusione del dibattimento. Il monumentale documento è stato redatto dal giudice a latere Galileo Proietto. È composto da ben 760 pagine, il cui contenuto potrà essere conosciuto dalle parti solo oggi. Luigi Calabresi fu ucciso la mattina del 17 maggio 1972. I killer gli tesero un agguato davanti al portone della sua abitazione. Chi furono gli assassini e i mandanti? Non se ne seppe più nulla fino al luglio 1988. Allora, dopo 16 anni di indagini,